

L'accademico di Francia esprime apprezzamento per il lavoro dell'ateneo friulano e ricorda la nobile famiglia di Brazzà

Udine, un vivace crocevia di studi e di cultura

Parola di Marc Fumaroli, che ha presentato all'Università un libro sull'abate Conti

Passando da Udine per presentare (a palazzo Antonini) *Speculare sodo, ragionar sostanzioso. Studi sull'abate Conti* (Firenze Olschki, 2008), volume del professor Renzo Rabboni, docente di letteratura italiana all'ateneo friulano, il celebre storico e saggista Marc Fumaroli, accademico di Francia, ha accettato volentieri di scambiare due parole sui propri studi ma anche sul Friuli, che ha dimostrato di conoscere ed apprezzare.

- Professor Fumaroli, lei è venuto qui per parlare dell'abate Conti e per presentare il libro del professor Rabboni. Come è approdato a Udine, città che non è certamente una meta usuale per chi viene da Parigi?

«Udine è invece una delle mete più adatte verso cui dirigersi per proporre un incontro come quello su Conti. È una città fulcro di una serie di relazioni e di confronti interessantissimi: sia dal punto di vista letterario, tema dell'incontro



all'Università, sia da quello più ampio delle discipline umanistiche. Se poi vogliamo entrare nello specifico, il vostro bel Friuli è anche la terra di alcune nobili famiglie, come i Savorgnan di Brazzà, che hanno stretti legami con la Francia a partire dal suo capostipite, Pietro Paolo Savorgnan di Brazzà, esploratore italiano naturalizzato francese con il nome di Pierre Paul François Camille Savorgnan de Brazza e che era il decimo di tredici figli del conte Ascanio, nobile friulano con estesi contatti in Francia, e di Giacinta Simonetti dei marchesi di Gavignano».

- Udine, quindi, dal punto di vista accademico non può essere considerata - come molti malignerebbero - provinciale?

«Assolutamente no, dati questi presupposti: non ho certo la sensazione di giungere in un buco isolato dal resto del mondo. La nozione di provincia, anzi, qui non è soltanto fuori luogo ma non corretta, in quanto anche l'abate Conti, che visse a lungo a Parigi e che fu legato all'élite francese del primo Settecento, studiò in Italia, paese che amò molto. Il fatto di approfondire la sua figura qui a

Udine pone la città e il suo ateneo in una condizione privilegiata di finezza letteraria».

- Ma come sono nati i rapporti fra lei, accademico di Francia, e i dipartimento di Italianistica e di Glottologia e Filologia classica che hanno organizzato l'incontro?

Sorride: «Le menti elette dialogano fra di loro al di là di spazio e tempo e quindi è stato grazie alla lungimiranza di alcuni docenti, studiosi e letterati che hanno cercato i contatti, li hanno seguiti con passione, che è stato possibile questo incontro».

- Uno dei temi che Lei ha affrontato e affronta con maggior passione è la retorica. Non ha paura che questa lezione possa essere vista e ascoltata dai ragazzi come «una semplice esercitazione di vuote parole», così come si sente spesso, a torto purtroppo, definire la retorica?

«La retorica è tutt'altro che sterile e vuota esercitazione di parole, è una cosa diversa e al tempo stesso molto di più: è un valore al di là di ogni tempo. Oltre che retorica, si potrebbe anche definire arte poetica o arte prosaica completa, in quanto al suo interno c'è la grammatica, che stabilisce le regole che sottintendono al parlare, c'è la sintassi, ma poi teroviamo anche la retorica, da intendersi come arte del saper parlare all'altro. E con il saper parlare intendo saper colloquiare, attraverso le parole, con l'essenza più intima della persona che abbiamo di fronte. Significa non andare oltre all'educazione e alla sensibilità dell'altro; significa, ancora, sapersi muovere con garbo, con totale rispetto intellettuale, emozionale, persino fisico, di chi vogliamo raggiungere con il nostro eloquio».

- Lei è venuto a parlare agli studenti dell'ateneo friulano dell'abbé Conti, ma, in generale, cosa vorrebbe lasciare loro?

«La consapevolezza di essere fieri di studiare qualcosa che servirà a loro stessi per crescere personalmente e professionalmente e che permetterà loro, un domani, di formare una generazione di fini letterati e di persone non divorate né vampirizzate da questo mondo ricco di vuoto».

Valentina Coluccia